

Indice

| | |
|---|---------------|
| <i>capitolo I.</i> Garibaldi politico | <i>p. 7</i> |
| <i>capitolo II.</i> Mazzini e Marx | <i>p. 21</i> |
| <i>capitolo III.</i> Luigi Pianciani precursore della democrazia moderna | <i>p. 33</i> |
| <i>capitolo IV.</i> J.W. Mario e il movimento operaio inglese | <i>p. 45</i> |
| <i>capitolo V.</i> Augusto Ciuffelli tra Zanardelli e Giolitti | <i>p. 59</i> |
| <i>capitolo VI.</i> Giacomo Matteotti socialista integrale | <i>p. 73</i> |
| <i>capitolo VII.</i> A.O. Olivetti tra Sorel e Mussolini | <i>p. 85</i> |
| <i>capitolo VIII.</i> Ivanoe Bonomi storico del Risorgimento | <i>p. 101</i> |
| <i>capitolo IX.</i> Il Risorgimento negli studi promossi dal Ministero per la Costituente | <i>p. 115</i> |

capitolo X.

Carlo Rosselli e la guerra preventiva

p. 133

Indice dei nomi

p. 153

Capitolo I

Garibaldi politico

Molti autori si sono soffermati sulle idee politiche di Garibaldi, dando luogo alle interpretazioni più varie. Nel corso del Novecento egli è stato infatti visto nei modi più disparati: da democratico-parlamentare a fautore di una dittatura personale. Da antesignano di un socialismo patriottico caro ai nazionalisti a figura-immagine scelta dai promotori del Fronte popolare social-comunista del 1948.

Ma anche nella storiografia più recente vi è una disparità di pareri: da alcuni autori egli viene considerato a tutti gli effetti socialista, da altri repubblicano, da altri ancora radicale. Per l'esattezza, Roberto Michels lo ha definito «socialista evangelico»¹, Briguglio, «socialista umanitario»², Scirocco, «genuinamente aperto alla questione sociale»³, Luigi Bulferetti, curiosamente, «né socialista né antisocialista, ma democratico repubblicano»⁴.

1. R. MICHELS, *Storia critica del movimento socialista italiano fino al 1911*, Introduzione di G. Sabbatucci, Roma 1979, pp. 38-39.

2. L. BRIGUGLIO, *Garibaldi e l'Internazionale*, in G. CINGARI (a cura di), *Garibaldi e il socialismo*, Bari 1984, p. 114. Del Briguglio si veda anche *Garibaldi e il socialismo*, Milano 1982.

3. A. SCIROCCO, *Giuseppe Garibaldi*, Milano 2005, p. 328.

4. L. BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico (1870-1892)*, Firenze 1951, p. 209.

Franco Della Peruta e Alessandro Galante Garrone, «democratico liberale»⁵, Aldo Romano, semplicemente «confusionario»⁶, Giorgio Spini gli ha attribuito un doppio contributo al movimento socialista, con «il prestigio della sua adesione» e con «l'apporto di un personale politico» costituito da molti garibaldini passati al socialismo⁷. Gaetano Arfè ha ricordato che in Sicilia, durante il movimento dei Fasci di fine '800, nelle sedi il ritratto di Garibaldi era appeso accanto a quello di Marx e di Mazzini⁸.

Nel 1860 il Nizzardo disse: «Il mio repubblicanesimo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista»⁹. La questione parrebbe dunque risolversi subito, e per bocca dello stesso interessato. Ma le cose non sono così semplici. Se è infatti accertato che la sua prima formazione politica avvenne leggendo gli scritti di Saint Simon, e parlando direttamente con alcuni suoi seguaci, sostenitori di un socialismo umanitario e cosmopolita; se ha aderito alla Prima Internazionale e simpatizzato con la Comune di Parigi; se ha affrontato numerose volte vari aspetti della questione sociale, dalla miseria delle masse diseredate all'emigrazione e al fenomeno del brigantaggio, tuttavia egli

5. F. DELLA PERUTA, *La concezione del socialismo in Garibaldi*, in G. CINGARI (a cura di), *Garibaldi e il socialismo* cit., p. 94; A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Milano 1978.

6. A. ROMANO, *Storia del movimento socialista in Italia*, II, Bari 1966, pp. 143-144.

7. G. SPINI, Introduzione a G. CINGARI (a cura di), *Garibaldi e il socialismo* cit., p. 9.

8. G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino 1965, p. 16.

9. G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, III, Bologna 1934, p. 314.

si è sempre opposto ad ogni tipo di statalismo e alla soppressione della proprietà privata. Il suo sarebbe, semmai, un socialismo gradualista e a sfondo etico e riformista, assai diverso da quello marxiano, ma anche dalla socialdemocrazia classica¹⁰.

Quasi contemporaneamente a quello di Saint Simon, Garibaldi subì l'influsso di Giuseppe Mazzini, la cui Giovine Italia aveva come fine dichiarato, oltre all'unità e all'indipendenza, la repubblica. Per il resto della sua vita, egli restò convinto della superiorità della forma di governo repubblicana rispetto a tutte le altre ma, come sappiamo, già nel 1848, e poi ancor più a partire dal 1857, quando aderì alla formula "Italia e Vittorio Emanuele", si convinse che solo l'alleanza con la monarchia di Savoia avrebbe potuto condurre l'Italia all'indipendenza.

La repubblica restava dunque, per lui, un ideale da attuare in prospettiva, quando le condizioni lo avessero reso possibile, e per questo non condivise mai l'intransigenza di Mazzini e dei suoi più stretti seguaci, arrivando a criticarli duramente perfino nel suo testamento.

Tra il 1861 e il 1882, in scritti e discorsi, in appelli e programmi, dentro e fuori il Parlamento, Garibaldi formulò una quantità di proposte che possono definirsi di stampo chiaramente radicale, ma molte di esse erano assai avanzate sul piano sociale, e quindi più vicine alle esigenze e ai bisogni del mondo operaio che a quelli della piccola e

10. Ugoberto Alfassio Grimaldi lo ha definito "socialismo concreto" (U. ALFASSIO GRIMALDI, *Il "socialismo concreto" di Giuseppe Garibaldi*, in Aa.Vv., 1892-1982. *PSI novant'anni di storia*, Roma 1982, p. 17).

media borghesia che costituiva la base di riferimento del movimento radicale.

Dunque: Garibaldi fu socialista, repubblicano o radicale? Andiamo con ordine. Intanto, va rivalutato il Garibaldi politico, ricordando che egli è stato otto volte deputato: nella Repubblica Romana nel 1849, nel Regno di Sardegna nel 1860 e nel Regno d'Italia dal 1861 al 1880. Che è stato vice-presidente della Società Nazionale fondata nel 1857; che nel 1870 fu eletto deputato in cinque dipartimenti francesi, compreso Parigi (con 200.000 voti). Che è stato consigliere politico di Cavour per i rapporti con l'Austria e confidente di Vittorio Emanuele II, oltre che presidente onorario di centinaia di società operaie.

Eppure, se le capacità militari di Garibaldi sono generalmente riconosciute, la sua intelligenza politica è stata spesso sottovalutata. Da Mazzini (che paragonò una volta la sua faccia a quella aggressiva ma un po' stupida di un leone), a molti storici contemporanei, si è spesso ritenuto che essa fosse abbastanza scarsa¹¹. È tempo di dire che questo non è vero. Garibaldi politico non va valutato per l'interna coerenza di un sistema di idee o per la ricchezza dei riferimenti culturali. Pur non essendo privo di istruzione e di cultura, frutto dell'educazione giovanile e di una mai spenta passione per la lettura, egli non fu certamente un intellettuale rigoroso o un politico con il gusto della riflessione teorica; e quindi il giudizio sul suo modo di fare politica va fondato su quegli elementi più pragmatici che

11. Max Gallo, ad esempio, ha scritto che Garibaldi, pur avendo «le grandi qualità del condottiero rivoluzionario», rivelava «cecità nelle scelte politiche» (M. GALLO, *Garibaldi. La forza di un destino*, Milano 1982).

caratterizzarono la sua azione dandole incisività e risonanza: la capacità di orientarsi nelle scelte di fondo, l'intuito nell'individuare i problemi centrali emergenti nella società europea e italiana, la comprensione istintiva dei bisogni e delle aspirazioni che fermentavano in seno alle classi popolari.

Gli si è rimproverato di aver sostenuto la formula "Italia e Vittorio Emanuele", abbandonando l'intransigenza repubblicana. Ma Garibaldi capì che in Italia non c'erano le condizioni per una rivoluzione nazionale dal basso, per l'assenza delle masse contadine dal movimento politico. L'unico modo per fare l'Italia era l'alleanza con la monarchia piemontese. Non era dunque debolezza o miopia politica la sua, ma consapevolezza delle condizioni storiche e, se la politica è l'arte del possibile, profondo senso politico. Non fu insomma tra quelli che sostenevano: o tutto o niente.

Garibaldi era un gradualista in politica, fautore del passo dopo passo, del progresso senza scosse, lento ma inarrestabile. «Miriamo al meglio – disse una volta – senza escludere il bene, che possiamo ottenere presto, volendo». Davanti a tutto pose l'indipendenza e l'unità italiana. Non rinnegò mai le sue idee repubblicane, ma le pospose al fine principale.

Dopo il 1859 l'azione politico-militare di Garibaldi fu determinante per la realizzazione dell'unità, perché essa forzò la mano a Cavour e ai moderati e riuscì ad affidare la causa nazionale ad una iniziativa rivoluzionaria e democratica, anche se all'interno dei limiti della fedeltà alla divisa "Italia e Vittorio Emanuele" che il generale continuò a far sua fino alla conclusione della liberazione del

Mezzogiorno. E proprio la scelta, difficile e tormentata, del Mezzogiorno come terreno d'iniziativa decisa nel '60 manifesta in lui notevole genialità. Infatti, i successi di Garibaldi in Sicilia furono in qualche misura facilitati dalla situazione preinsurrezionale esistente nell'isola al momento dello sbarco dei Mille, situazione che egli seppe valutare nel suo giusto peso, mentre Mazzini – ad esempio – avrebbe voluto mirare al centro Italia e a Roma: prospettiva che non teneva conto dei forti condizionamenti internazionali. Va ricordato che quattro anni prima egli si era rifiutato di partecipare alla spedizione di Sapri organizzata da Carlo Pisacane, non ritenendo che vi fossero localmente le condizioni insurrezionali indispensabili per la riuscita dell'impresa. Tra il 1860 e il 1864, sfruttando la popolarità mondiale conquistata con la liberazione dell'Italia meridionale, Garibaldi formulò un progetto per una Confederazione europea ed è questo uno degli aspetti più trascurati dalla storiografia. Auspicò una "Unione Europea" provvista di una Costituzione.

Con il sostegno delle recenti affermazioni politico-militari, egli avvertì che era necessario battere il ferro finché era caldo e, in un Memorandum inviato ai governanti d'Europa, propose una nuova sistemazione dei rapporti internazionali, sfruttando a fondo la "seconda ondata" del movimento nazionale (dopo quella del 1848) e in attesa di una "terza ondata", quella definitiva, che avrebbe spazzato via le ultime vestigia della tirannide. Egli si rivolse soprattutto all'Inghilterra e alla Francia perché si facessero promotrici della unificazione politica del vecchio continente in uno Stato federale.

Che il progetto garibaldino non fosse del tutto assurdo è dimostrato dal fatto che nessuno manifestò meraviglia per l'iniziativa. Le riserve derivarono dal fatto che per l'opinione pubblica, anche liberale e democratica, del tempo, sembrava ancora prematura un'ipotesi di larga convergenza europea quando ancora non si erano consolidati gli istituti nazionali. Per Garibaldi, al contrario, questo passaggio dalla nazione all'Europa non era che l'aspetto definitivo delle conquiste della rivoluzione e della causa di emancipazione individuale e collettiva da lui sempre perseguita. Prospettò perfino un Patto di alleanza tra le Potenze atlantiche¹².

Il programma politico di Garibaldi ebbe le sue formulazioni più organiche a partire dal 1871-72, dopo la soluzione delle questioni di Venezia e di Roma, quando egli prese ad insistere su una serie di punti che avrebbero caratterizzato per una lunga fase le piattaforme della democrazia e del radicalismo italiani.

Alla base di queste linee programmatiche stava la crescente attenzione che Garibaldi rivolgeva alle condizioni di vita delle classi popolari e specie dei contadini. Fin dal 1848 egli, durante la campagna militare in Lombardia, era stato dolorosamente colpito dal «poco affetto della gente della campagna per la causa nazionale»; e avrebbe poi rilevato a più riprese, con amarezza, di non aver mai avuto tra i suoi volontari – fatta eccezione per i “picciotti” siciliani e, in misura minore, i contadini delle Calabrie – uomini provenienti dalla campagna. Notò anche, da acuto osservatore delle cose militari, che – durante le battaglie di No-

12. Cfr. A.A. MOLA, *Garibaldi vivo. Antologia critica degli scritti con documenti inediti*, Prefazione di L. Lagorio, Milano 1982, p. 110.

vara e di Custoza – i primi a sbandarsi tra i soldati furono proprio i contadini.

La responsabilità principale di questa situazione era da lui attribuita alla chiesa e al suo clero, strumenti di oscurantismo, che nelle campagne avevano svolto e continuavano a svolgere un'opera capillare e profonda di diseducazione. Ma egli si rese anche conto del rancore antipadronale che fermentava nelle campagne e delle responsabilità dei governi, che «nulla mai fecero per rimediare a sì grave sciagura». Valutò in tutta la sua portata la miseria dell'Italia rurale, forte incentivo, tra l'altro, all'emigrazione e intuì le radici sociali del brigantaggio meridionale, alimentato dall'indigenza e dal malgoverno.

Poco si è detto del Garibaldi riformatore, del cittadino che avanza proteste e proposte, della sua denuncia costante e ripetuta della corruzione e del clientelismo, del suo laicismo, di una certa sua sensibilità ecologica. E poi, il tema della solidarietà data e da dare ai Paesi in lotta per l'indipendenza e contro la fame. E ancora, l'accorto agricoltore dalle vedute moderne, la lotta per il suffragio universale, le due grandiose proposte della sistemazione del letto del Tevere e del risanamento dell'Agro romano formulate come deputato nel 1875. Il progetto per la sistemazione del Tevere fu discusso e approvato con delle modifiche dal Parlamento; si ricordi che il Tevere causava in media due alluvioni all'anno e che perfino quando Vittorio Emanuele entrò a Roma dopo la breccia di Porta Pia, la trovò allagata. Un progetto analogo egli lo formulerà in seguito anche per il letto del Po.

L'altra proposta riguardava il risanamento dell'Agro romano, e per essa, come per il canale navigabile, Roma

avrebbe riacquistato, pensava il Generale, la “originaria” prosperità e avrebbe avuto il vantaggio di un rinnovamento della vita sociale ed economica. In pratica, anticipò un moderno sistema di protezione civile¹³.

Per caldeggiare questi progetti, Garibaldi, appena rimise piede a Roma dopo ventisei anni di assenza, per la prima volta dall’assedio del 1849, andò ad incontrare il re Vittorio Emanuele II. I cronisti del tempo raccontano che il sovrano si mantenne per tutta la mezz’ora del colloquio in piedi e a capo scoperto, mentre il vecchio generale, ormai disfatto dagli acciacchi, rimase sempre seduto, col capo coperto dal berretto garibaldino, simbolo, assicurano i più intransigenti con qualche forzatura, della superiorità ideale della rivoluzione sulla monarchia.

Si occupò più volte delle condizioni agricole della Sicilia e della Sardegna (in particolare della necessità del loro rimboschimento per ridurre la siccità), della miseria della Calabria, delle paludi del Lazio, dove – disse – «un eminentissimo od un monsignore possiede tanto spazio di terreno per nutrire migliaia di cittadini; invece vi pascolano pochi bufali, nemici della specie umana quanto i loro padroni».

In un *Appello alla Democrazia*, scritto a Caprera nel 1872, Garibaldi propose:

- la cancellazione dell’art. 1 dello Statuto, che affermava il predominio della religione cattolica;
- la soppressione di tutte le corporazioni religiose, comprese quelle esistenti a Roma;

13. Ivi, pp. 272-273.

- l'istruzione obbligatoria, gratuita e laica. Laica soprattutto, perché altrimenti la scuola, «dominata dalla setta clericale, pervertirebbe invece di educare»;
- il miglioramento delle condizioni materiali del proletariato, che «dal lavoro che crea la ricchezza – disse – non ritrae sempre un sicuro guadagno contro la fame».

Per questo occorre modificare l'ingiusto sistema delle imposte, abolendo innanzitutto quella tassa «spietata e immorale», come la definì, che gravava sul pane quotidiano, cioè la tassa sul sale e altre imposte indirette come il dazio di consumo. Al loro posto doveva essere introdotta l'imposta unica progressiva. La riduzione delle imposte doveva essere accompagnata dalla contemporanea riduzione delle spese statali. Propose ancora:

- il decentramento amministrativo, imperniato sui Comuni, sull'esempio dell'America;
- la completa applicazione delle libertà di stampa, di associazione e di riunione;
- l'attuazione del suffragio universale, con esclusione solo degli analfabeti (si ricordi che allora aveva diritto al voto solo il 2% della popolazione).

In occasione delle elezioni del 1874 denunciò con forza la corruzione dilagante, corruzione – disse – «nei collegi elettorali, nella Camera, nei ministeri, nei tribunali, negli impiegati, nell'esercito, nella marina; corruzione nelle imprese, nei contratti, nelle società, nelle banche», invi-

tando a votare per individui «la cui vita pubblica e privata sia come la luce, che vivifica questa nostra Italia».

Nel 1876 invitò a fare economie nel ministero della Difesa e in tutti gli altri ministeri, cosa che avrebbe consentito di ampliare i finanziamenti per le opere pubbliche, di ammortizzare il debito pubblico, di ridurre le imposte e di contenere l'emigrazione all'estero.

Nel 1879, parlando a Roma ai rappresentanti di varie forze democratiche – di cui egli volle favorire l'alleanza – tracciò un programma di riforme politiche ed economiche che comprendeva: il voto esteso a tutto il popolo e l'abolizione del giuramento dei deputati alla monarchia, in modo che anche i repubblicani intransigenti potessero sedere in Parlamento; l'abolizione delle guarentigie accordate alla Santa sede e l'abolizione della religione cattolica come culto ufficiale; la riforma del sistema fiscale in senso progressivo; il decentramento amministrativo; la bonifica delle terre incolte e paludose, utilizzando anche i 115 milioni dei beni ecclesiastici ancora invenduti; la devoluzione in favore dei poveri dei 1.500 milioni delle Opere pie, in gran parte goduti dai frati, dalle monache e dagli amministratori; la messa in opera di tutti mezzi offerti dalla solidarietà civile e dalla scienza per rimediare alla grande piaga della miseria; un controllo del potere legislativo ed esecutivo. A coronamento di tutte queste riforme, e come condizione per attuarle, Garibaldi propose una modifica dello Statuto, da lui ritenuto non più adeguato alle nuove condizioni dell'Italia.

In uno degli ultimi interventi politici, nel maggio 1880 (rivolto agli elettori del primo collegio di Roma che ancora una volta lo avevano designato come loro rappresentante)

analizzò la cause della situazione del Paese, attribuendone la colpa principale alla monarchia sabauda (alla quale peraltro riconobbe il merito di aver contribuito «un po' per interesse, un po' per patriottismo», all'unità d'Italia) ma che poi, in parte «diffidente per natura», in parte «mal consigliata», cercò di consolidarsi calpestando i diritti del popolo e riducendolo alla miseria. «Mezza nazione – disse – vive e gavazza alle spalle dell'altra metà. L'interesse del nostro debito pubblico assorbe la metà delle entrate nazionali, ed il resto non basta a pagare esercito, marina, impiegati, preti e pensionati, fra cui sventuratamente conto anch'io».

Tornò a proporre alcuni rimedi, quali: la riduzione delle pensioni più alte; la modifica del sistema elettorale; la soppressione dei 62 milioni di contributi ai preti, i quali ultimi, forniti di vanga e carriola, avrebbero dovuto essere impiegati nei tanti lavori utili di cui abbisognava l'Italia; la fusione di tutte le campane non necessarie per farne monete; una pubblica sicurezza su base regionale («che volete faccia – ebbe a dire – un carabiniere siciliano in Piemonte od un bergamasco in Calabria?»); l'abolizione dei prefetti e dei sottoprefetti, il cui compito principale era quello di procurare voti «a chi ci governa».

Su un piano generale, si può dire che Garibaldi avesse individuato con chiarezza la contraddizione di fondo che agitava la società italiana del suo tempo, quella dell'esistenza di masse sfruttate e immiserite e di ristrette minoranze di privilegiati; contraddizione che avrebbe dovuto spingere «le classi laboriose e sofferenti di tutti i paesi», scriveva nel 1867, a far capire alle oligarchie che era finita «la cuccagna di mangiare uno per cinquanta, senza lavorare, a spese di

quelli che lavorano»; atteggiamento culminato nella celebre affermazione del settembre 1872: «L'Internazionale è il sole dell'avvenire che abbaglia e che l'oscurantismo ed il privilegio vorrebbero precipitare nella tomba». Anche se qualche tempo dopo ridimensionò un poco questa iperbole, affermando: «L'Internazionale è il sole dell'avvenire, ma non esageriamo!». Uomo di popolo per semplicità di vita ed avversione ad ogni forma di privilegio, più volte – comunque – tra il 1870 e il 1880, Garibaldi si disse socialista. Al centro della sua concezione civile e sociale ci fu sempre il più profondo rispetto della persona umana e della pari dignità di tutti gli uomini. E quindi, un profondo senso della giustizia e dell'uguaglianza. Ma la sua concezione dell'Internazionale era molto diversa sia da quella di Marx (con la lotta di classe, la dittatura del proletariato) sia da quella collettivista anarchica di Bakunin.

Fu un socialista libertario, gradualista e umanitario. Non fu mai per la soppressione totale del capitale né per la collettivizzazione della terra, né tantomeno per la soppressione dello Stato. La sua Internazionale doveva servire ad eliminare le contraddizioni sociali più stridenti, ad abolire gli eserciti permanenti e la guerra tra le nazioni. Scrisse: «Una società come la nostra, ove i più faticano per la sussistenza dei meno, ed ove i meno con menzogne e con violenze vogliono la maggior parte dei prodotti dei primi senza sudarli, è una società ingiusta».

Ma per lui la giustizia era inseparabile dalla libertà. Fin dal 1863 aveva detto al Congresso operaio riunito a Parma: «Siamo tutti operai della giustizia; ma, sappiatelo, essa non trionfa se l'uomo non è libero in terra libera». Consigliò sempre di guardarsi dalle esagerazioni e dagli eccessi dei

dottrinari, così come dall'uso della violenza, per puntare invece sui «progressi gradualisti ed attuabili». Contrario sia all'individualismo egoistico che al comunismo autoritario, egli era favorevole a forme associative e solidaristiche che portassero ad una emancipazione graduale delle classi oppresse, che definì una volta «il gran problema che si agita nel nostro secolo» e a risolvere il quale molto avrebbe contribuito l'educazione, evitando nel contempo pericolose scosse insurrezionali. Da ultimo, va ricordato che nel 1862 egli fu il primo firmatario di un Appello per l'abolizione della pena di morte.

Per tornare alla domanda iniziale, come dobbiamo definire il Garibaldi politico: socialista, repubblicano o radicale? A mio parere, nessuna delle tre definizioni, da sola, può riassumere con precisione il suo pensiero, ma occorre utilizzare una sintesi di esse.

Dal punto di vista ideologico, infatti, Garibaldi può essere considerato genuinamente socialista. Dal punto di vista istituzionale, compiutamente repubblicano. Dal punto di vista programmatico, un radicale con venature fortemente sociali, anticipatore di quel radical-socialismo che si sarebbe sviluppato, in Francia più che in Italia, a cavallo tra Ottocento e Novecento. Questo a conferma del rilievo internazionale di un personaggio che va, dunque, apprezzato non solo per le sue capacità militari e per le sue qualità umane, ma anche per le sue intuizioni politiche¹⁴.

14. Come ha osservato Ugo Spadoni, «le sue idee politiche erano semplici, prive di complessi risvolti ideologici, ma solide perché profondamente sentite» (U. SPADONI, *Garibaldi e il socialismo*, in Aa.Vv., *Garibaldi e Mazzini nella storia d'Italia*, a cura di P.F. Giorgetti, Livorno 1982, p. 29).